

I Personaggi del ROMA

quotidiano.roma
www.ilroma.net



di Mimmo Sica

Moderno Masaniello o precursore dei tempi

Alfredo Giacometti, da letterista pubblicitario a comunicatore della nuova Democrazia cristiana

Alfredo Giacometti (nella foto), napoletano verace, nato a Santa Lucia e cresciuto nei vicoli di Napoli, è un imprenditore pubblicitario. Persona eclettica, dotata di un'intelligenza poliedrica e fortemente creativa, nel tempo ha trasformato la sua "bottega" nella Giacometti Group srl che, con l'intervento dei suoi cinque figli, è diventata la capogruppo di una piccola holding a cui partecipano altre aziende familiari specializzate in singoli settori: la Cinquemetri srl, per la grafica e la stampa digitale; la Publionda, agenzia media per le pianificazioni delle affissioni; la Tristar srl, proprietaria di impianti di arredo urbano nella città di Napoli. Nel 2012 è stato nominato Cavaliere di San Gennaro dal cardinale Crescenzo Sepe

«Mio nonno materno, Alfredo Stellato, era il sarto del re. La mia era perciò una famiglia benestante, ma la guerra cambiò il suo destino. Nonno non seppe adeguarsi ai nuovi tempi conseguenti al referendum che aveva abolito la monarchia. Nonostante l'aiuto di mio padre Vincenzo, già pilota dell'aeronautica militare di stanza in Veneto, la sartoria dovette chiudere e la famiglia finì sul lastrico. Conoscemmo la vera miseria, i morsi della fame e tante umiliazioni che si sono ben impresse nella mia mente e che non dimenticherò mai. Secondo di sette figli, a tredici/quattordici anni dovette lasciare la scuola ed iniziai a lavorare come garzone di un bar ma la svolta nella mia vita la ebbi quando andai a lavorare da un "letterista" che si chiamava Luigi Duccillo, era un artigiano che aveva una bottega di cartellonistica in una traversa di via De Pretis ed era un vero grande artista».

Ci spieghi.

«È stato il destino! Ero amico del fratello di una ragazza che poi è diventata mia moglie e frequentavo la sua casa. La madre, in cerca di un lavoro per il figlio, chiese a Duccillo se poteva assumerlo. L'artigiano si dimostrò disponibile ma il mio futuro cognato rifiutò. Mi proposi io e mi prese».

Che cosa faceva?

«Iniziai come garzone ed aiutante montatore di tabelle che a quei tempi venivano fatte interamente a mano con pennello e pittura. Imparai il mestiere di letterista velocemente e dopo circa un anno e mezzo mi misi in proprio. Era il 1964».

Fu un inizio difficile?

«Dicevano che ero bravo e cominciai rapidamente ad acquisire piccoli clienti. Di lì a poco vennero quelli importanti. Il primo in assoluto fu il notaio Piccinni che era proprietario degli impianti sciistici di Monte Pratello a Rivisondoli, poi sono venuti il Latte Matese, la Birra Peroni, l'Ati (le linee aeree nazionali del gruppo Alitalia), Confindustria e tanti altri. Con l'avvento della serigrafia mi specializzai per i grossi formati e sono stato il primo a Napoli a poter realizzare copie limitate di maxi poster per le affissioni».

Contemporaneamente si dedicò anche agli allestimenti...

«Non subito. Rapidamente il mio nome fu conosciuto positivamente per gli ottimi risultati che conseguivo nel lavoro di letterista. Diventai il fornitore di fiducia dello Studio Octa del dottor Petronio Petrone che è stata, a mio modesto avviso, la più importante Agenzia Pubblicitaria esistita sul territorio napoletano di quel periodo. Grazie ad essa ho acquisito come clienti tutte le migliori strutture in cui si realizzavano eventi in Campania. In un primo momento soltanto per la cartellonistica e le decorazioni poi gradatamente anche dell'allestimento completo dell'evento. Il cliente più importante era Nino Naldi, Cavaliere del Lavoro e padre di Salvatore Naldi. Era il proprietario di tutti gli alberghi del lungomare ad eccezione dell'Excelsior. Inoltre, avevo come clienti i migliori alberghi di Capri, incluso il Quisisana e quelli di Ischia a partire dal Regina Isabella. Tramite le agenzie specializzate entrai, poi, nel circuito dei congressi e ben presto ne acquisii quasi il monopolio. Dopo qualche anno ero diventato a Napoli il numero uno per gli allestimenti degli eventi».

Qual è stato il momento in cui il suo nome si è affermato a livello internazionale?

«Nel 1998, con la realizzazione dei punti di vendita personalizzati per il marchio Paul&Shark».

Quando ha conosciuto il proprietario di questa azienda?

«Paolo Dini, accompagnato dal suo rappresentante napoletano, Marchese Giffuni, venne a trovarmi nel marzo del 1974, perché voleva realizzare una piccola campagna pubblicitaria. Mi disse che aveva acquistato dal tribunale di Varese una piccola fabbrica di maglie di lana che si trovava in stato prefallimentare. Si era fatto fare un logo da un grafico di Torino e lo voleva pubblicizzare avendo avuto la possibilità di realizzare un maglione idrofuogo e metterlo in vendita in un barattolo di latta decorato con il marchio Paul & Shark. Mi



chiese di studiarli una campagna che lo aiutasse a venderlo. Gli creai un manifesto ad hoc che feci affiggere a Napoli ed in altre città del sud. Lo slogan fu: Paul & Shark "Il pullover per il mare". Quel manifesto fu l'inizio del prestigioso cammino intrapreso dal suo brand».

E del suo sodalizio con lui...

«Nel gennaio del 1975 mi convocò a Varese. Mi "imbarcai" con moglie e figli piccoli nella mia Fiat 128 e andai alla sua fabbrica. Trovammo molta neve ed era la prima volta che ne vedevamo così tanta».

Che cosa le disse?

«Le sue parole le ho impresse nella mente: "Giacometti, il tuo manifesto è stato un successo, ho dovuto triplicare i turni, dimmi che vuoi fare perché da ora in poi non ci lasciamo più". Era ed è un uomo geniale, ovviamente era lui l'artefice del successo ed aveva le capacità di saper ricavare dai suoi collaboratori il massimo dell'impegno e della disponibilità, ti trattava alla pari, ti faceva sentire importante. Aveva delle doti imprenditoriali straordinarie ed aveva realizzato un prodotto super qualificato. Così io fui proiettato in una realtà internazionale. Paul & Shark cresceva e io insieme a lui».

Quando è cessata la collaborazione?

«Nel 2014. Al timone del brand era subentrato da qualche anno il figlio il quale, a mio avviso, aveva sempre sofferto che un napoletano lo rappresentasse in giro per il mondo. Mi propose di trasferire la nostra attività a Varese, in locali di sua proprietà. I miei figli di questa eventualità non ne vollero proprio sapere».

Nella sua vita di imprenditore c'è stato un momento in cui ha deciso di scendere in campo per denunciare le ingiustizie e il malcostume nel sociale. Perché?

«Fino agli anni '90 la pubblicità commerciale sul suolo pubblico era monopolio dei Comuni. Una legge dello Stato la liberalizzò e i privati ebbero la possibilità di chiedere spazi sui quali installare i loro impianti. Feci la domanda per 300 tabelle su Napoli. Non mi fu concesso neanche uno spazio. Un giorno, mentre mi trovavo a Cortina per lavoro, ricevetti una telefonata da una persona che rappresentava un gruppo politico. Mi chiese un incontro a Milano. Ci vedemmo e mi disse che avrebbe potuto farmi avere l'autorizzazione per le 300 tabelle a condizione che formassi una società con le persone che rappresentava nella quale io sarei stato il socio di minoranza al 49%. Rifiutai categoricamente e capii che la politica stava mettendo le mani sull'imprenditoria per fare affari. Si instaurava e prendeva potere, gradatamente, un sistema politico partitocratico e corrotto che negli anni è diventato un vero e proprio regime. Di lì a poco sarebbe scoppiata Tangentopoli».

Che cosa fece?

«Fondai il movimento "Il Lavoratore Italiano" e iniziai la mia battaglia contro le ingiustizie sociali».

Come?

«Organizzai congressi, conferenze stampa, misi manifesti e manifestazioni di piazza che protestavano di volta in volta sui problemi che si presentavano in particolare nella nostra città. Azioni che mi procurarono molta popolarità. Ero costantemente intervistato dai media. Ebbi un grande seguito. In quel periodo avevo come cliente l'Ippodromo di Agnano il quale mi concesse l'utilizzo della sala congressi che noi stessi gli avevamo realizzato. Ai nostri incontri partecipava-

no sempre numerosissime e qualificate persone. Questo, naturalmente, diede molto fastidio in certi ambienti e mi creai nemici».

Quali battaglie ha fatto?

«Tantissime. La prima fu quella contro il proliferare dei tassi di interessi bancari che all'epoca avevano raggiunto percentuali allucinanti e non più sostenibili dalle aziende. Cito, inoltre, quella per la liberalizzazione della Tangenziale, quella contro l'allora Gest-Line, oggi Equitalia, per finire con quella contro l'abusivismo delle tabelle pubblicitarie».

Una in particolare creò molto scalpore. Ce ne parla?

«Feci da solo l'occupazione del Castel dell'Ovo. Il Demanio Marittimo voleva trasferire i suoi uffici nel "Castrum Lucullanum" scippandolo ai cittadini e privandolo della destinazione turistica cui era vocato. Venne da me una delegazione di signore titolari di Agenzie di pubbliche relazioni napoletane a protestare. Per sette giorni occupai il Castello incatenandomi nella sua parte più alta. Alle mie spalle avevo messo un grande manifesto con la scritta "Giù le mani dal Castello". Durante la mia volontaria "prigionia", la sera, attraverso una porticina segreta che immetteva in un corridoio che arrivava vicino al circolo nautico Italia, i ristoratori del Borgo Marinari mi portavano da mangiare. Ancora oggi ho un ottimo rapporto con il proprietario de "La Scialuppa"».

Volevano arrestarla, ma poi?

«Venne da me l'ispettore di polizia Andrea Fioretti, con il quale sono rimasto in amicizia fino a quando un mese fa è deceduto, e mi disse: "Giacometti ti prometto che non ti arresto. Tutta Napoli parla di te. Il Prefetto vuole incontrarti. Se non trovi un accordo con lui, ti do la mia parola d'onore che ti riaccompagno qui". Accettai e il Prefetto mi comunicò che la mia protesta era andata a buon fine e che se volevo potevo tornare a casa. Lo feci e il giorno dopo ero in prima pagina su tutti i giornali, avevo vinto!».

Ha vinto tante battaglie, ma quella che la riguarda personalmente, al momento, la vede soccombente...

«È di questi giorni la sentenza d'appello che conferma la condanna che ho ricevuto in primo grado per un reato che non ho commesso e le prove presentate nella fase processuale hanno dimostrato ampiamente che non sussiste. La vicenda riguarda una presunta aggressione che avrei fatto insieme a mio figlio e ai miei due generi ai danni di un vigile urbano che con alcuni suoi colleghi aveva rimosso un mio impianto pubblicitario ritenuto falsamente abusivo».

Accetterà la sentenza?

«Assolutamente no. Aspettiamo di leggere le motivazioni per poi decidere che cosa fare e in quale sede».

Questa situazione l'ha convinta a scendere in politica?

«È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Ho preso coscienza che da soli non si va da nessuna parte e che se si vuole dare una scossa significativa per raddrizzare il nostro paese occorre unire la propria voce e le proprie forze a quella di persone con le quali si condividono valori, principi e programmi di rinnovi e cambiamenti».

Qual è stata l'occasione?

«Nello scorso luglio sono stato chiamato da Vincenzo D'Onofrio e Vittorio Adelfi per organizzare al Metropolitan il congresso per l'elezione del segretario regionale della Democrazia cristiana, partito politico che non è mai stato sciolto. Ho preparato lo slogan "Ritorniamo al passato per salvare il futuro". Al congresso sono venute 450 persone e D'Onofrio è stato eletto segretario. Lo slogan ha colpito tutti e soprattutto il segretario nazionale Angelo Sandri che mi ha convocato a Roma e mi ha chiesto se volevo interessarmi della promozione di quanto il partito farà nel suo futuro. Ho accettato principalmente perché ne condivido gli obiettivi».

Quale carica ricopre nel partito?

«Sono stato nominato responsabile nazionale della pubblicità e della comunicazione del partito».

Cosa si propone nell'immediato futuro?

«Ho cinque figli e dodici nipoti, non li posso lasciare alla mercé del "porcile" che sono oggi le cabine di regia di buona parte delle istituzioni dove non esiste più nemmeno il "diritto", elemento fondamentale per ogni democrazia. Il gravissimo episodio dei vigili urbani e le sue conseguenze lo dimostrano. Sento il dovere di lottare per far cambiare le cose e spenderò gli ultimi anni della mia vita per questo obiettivo. Ho dissotterrato l'ascia di guerra, sia come membro della nuova Democrazia cristiana che come presidente del movimento "Il Lavoratore Italiano" nel prossimo futuro risentirete parlare di me. E mi aspetto di tutto».